

IL GENIO DELLA SPREZZATURA

Elogio di Juan Rodolfo Wilcock, scrittore venuto dall'Argentina che sbeffeggiò la società letteraria italiana

di *Edoardo Camurri*

E'una scandalosa legge letteraria. Però è molto difficile sfuggirle: ogni postfazione presuppone il libro di cui parla. E visto che qui sotto si riporta, in una versione leggermente modificata, la postfazione che ho scritto al volume di J. Rodolfo Wilcock, "Il reato di scrivere" (Adelphi) senza poterla far precedere, per ottime ragioni editoriali, dal libro in questione, non ho altra scelta, per avere almeno qualche attenuante dinanzi alla perentorietà delle leggi letterarie, che anticipare il discorso con questa brevissima nota biografica.

J. Rodolfo Wilcock nacque giovanissimo a Buenos Aires nel 1919 e morì a Lubriano, provincia di Viterbo, lo stesso giorno del rapimento di Aldo Moro: il 16 marzo del 1978. Non sono mai stato a Buenos Aires, dove Wilcock visse fino al 1955 e dove fu poeta e sodale di Borges, Silvina Ocampo e Adolfo Bioy Casares, ma Lubriano l'ho visitata eccome e proprio per cercare quella che fu l'ultima abitazione di Wilcock, una casa di campagna povera, isolata e sul punto di inabissarsi (per via dei bradisismi) dinanzi a Civita di Bagnoregio (il poeta Elio Pecora, che fu molto vicino a Wilcock, evoca così, nel suo romanzo "Estate", la scena della sua morte: "E' morto ieri, a quanto dice il medico verso le due del pomeriggio. Un infarto. L'ha trovato il ragazzo. Era disteso sul pavimento, aveva accanto la boccetta con le pillole e il prontuario per l'infarto"). Vorrei raccontare molte altre cose, ma l'essenziale sta altrove. Per esempio nelle opere (criminosamente dimenticate) di cui Wilcock è autore: "I due allegri indiani", "Frau Teleprocu", "Parsifal", "Il tempio etrusco", "L'abominevole donna delle nevi", "Il libro dei mostri", "Lo stereoscopio dei solitari", "Luoghi comuni", "La sinagoga degli iconoclasti", eccetera (di quest'ultimo libro, la "Sinagoga", Roberto Bolaño confessa: "Se volete ridere, se volete migliorare la vostra salute, compratela, rubatela, chiedetela in prestito, ma leggetela"). Scrittore mi-

steriosissimo, misantropo e ruvido, Wilcock disse una volta: "Tra i miei autori preferiti, Robert Walser e Ro-

"Sprezzatura è una briosa, gentile impenetrabilità all'altrui violenza e bassezza, un'accettazione impassibile di situazioni imm modificabili"

nald Firbank e tutti gli autori preferiti da Walser e da Firbank e tutti gli autori che a loro volta costoro preferirono". Per capire qualcosa di più su di lui, il lettore ha quindi la possibilità di dedurre tutte le conseguenze di questa affermazione oppure, se sceglie pigramente la via intuitiva, può affidarsi al ricordo di Vittorio Gassman che, con i seguenti versi, cercò di immortalare l'enigma di questo straordinario scrittore del Novecento che gli fu amico.

Rodolfo Wilcock: non so d'altra mente/ più geometrica e più mercuriale;/ non so se mai ci fu intellettuale/ tanto mortuariamente intelligente./ Non è un caso si fosse formato/ con Luis Borges e con Bioy Casares,/ alchimisti del dedalo quadrato/ della grande rovina circolare./ (...) Nello spoglio salone a Velletri/ (parlavano di Marlowe da ore/ sussultò e tacque il Visitatore/ entro il guizzo dei mocoli tetri/ perché gli era parso passare/ un gatto grosso dalla rossa pancia/ e: "Mi annoio!..." imprecare/... "SERTYVED!" con perfetta pronuncia./ "Ma io... ho visto un gatto..." esclamò/ stropicciandosi gli occhi. E Rodolfo,/ un po' seccato: "E' la solita solfa./ Sì, è il mio gatto, che c'è?" bofonchiò./ "Ecco, un gatto... ma è un gatto che parla!"/ E il poeta: "Non sempre, però"/ Voltò pagina e un blank-verse citò/riprendendo il discorso su Marlowe.

* * *

Visto che ogni accusa è autobiografica, ogni tanto occorrerebbe (senza esagerare) essere più prudenti. Dire per esempio che lo scrittore X è un imbecille, per quanto sia irresistibile farlo (lo è davvero molto), potrebbe in-



fatti essere il modo più eloquente e meno edificante per parlare di sé. E fare la figura dell'idiota senza saperlo è una scena talmente comune che alle persone sensibili è ormai venuta a noia. Siamo arrivati al punto che i peggiori impiegati delle lettere, critici che non scarabocchiano una sillaba senza ispirarsi a un comunicato stampa e scrittori vincitori di qualunque premio letterario ci possa venire in mente (ed è impossibile ricordarli tutti), assai applauditi e magari fanatici del rimborso spese, eccetera eccetera, siano anche i primi accusatori della sempreverde corruzione letteraria. Molte carriere libresche sono diventate così biforcute: coscienza inquieta e stipendio fisso. Ovvio che se tutto questo fosse fatto scientificamente, in piena consapevolezza, per calcolo, non procurerebbe particolari fastidi. Mica si deve essere per forza moralisti. Ciò che invece dà il voltastomaco è che scrittori e critici di questo tipo pretendono quasi sempre di essere in buona fede. Hanno il problema, mica da poco, di avere un io tra le mani e di non sapere come liberarsene. Come dice J. Rodolfo Wilcock: "Gli scrittori mediocri soffrono, quasi come se non fossero scrittori, costretti viziosamente a riprodurre gli esseri che già conoscono ... (che gusto c'è a non inventare la propria moglie, i propri angeli e demoni?)". Ecco perché in questo libro si sono radunati alcuni articoli che tra l'inizio degli anni Sessanta e la metà dei Settanta Wilcock pubblicò sul Mondo di Pannunzio e sulla Voce Repubblicana e che hanno come tema quello che si potrebbe definire il "potere culturale": si tratta infatti di un vero e proprio programma di distruzione della vanità letteraria in cui: 1) si scopre una familiarità diretta tra gli scrittori e gli scimpanzé; 2) si mostra, con tanto di esempio napoleonico, il modo in cui si costruisce e si distrugge, per mero sport di casta, la carriera di un giovane scrittore; 3) si comunica la consapevolezza della quasi inutilità della critica letteraria novecentesca; 4) si fotografa l'influenza dell'invidia sulla letteratura; 5) si sostiene la necessità, per uno scrittore autentico, di conoscere "i nomi delle costellazioni, il linguaggio ballato delle api, cosa sono i cromosomi, i fiori xantici e il laser"; 6) ci si stupisce del fatto che non ci sia nessuna difficoltà, per chi crede nella poesia, nel pensare contempora-

neamente la vita come cammino (Dante) e come sogno (Calderón); 7) si glorifica la totale indifferenza artistica dello scrittore autentico nei confronti della censura; 8) ci si rassicura del fatto che "i vermi ci aspettano e che tra pochi minuti divoreranno e succhieranno i nostri dubbi esistenziali"; e così via. Gli scritti qui raccolti hanno la funzione dell'amuleto e della consolazione per chi si trova nella condizione di non riuscire a raccapezzarsi nella tumultuosa società letteraria che lo circonda (anche se è una società, spiega Wilcock, il cui problema principale, dopotutto, è il solito: non "perdere la possibilità di mandare i figli al mare la prossima estate").

Si diceva: ogni accusa è autobiografica. Ma non si è ancora scritto il seguito della frase: solo se non è sorretta da una cosmologia o dalla sprezzatura: "Prima d'ogni altra cosa" scriveva Cristina Campo "sprezzatura è una briosa, gentile impenetrabilità all'altrui violenza e bassezza, un'accettazione impassibile - che a occhi non avvertiti può apparire callosità - di situazioni imm modificabili che essa tranquillamente 'statuisce come non esistenti' (e in tal modo ineffabilmente modifica), ma attenzione. Non la si conserva né trasmette a lungo se non sia fondata, come un'entrata in religione, su un distacco quasi totale dai beni di questa terra, una costante disposizione a rinunciarvi se si posseggono, un'ovvia indifferenza alla morte, profonda riverenza per più alto che sé e per le forme impalpabili, ardentose, indicibilmente preziose che quaggiù ne siano figura. La bellezza, innanzi tutto, interiore prima che visibile, l'animo grande che ne è radice e l'umor lieto". Juan Rodolfo Wilcock si ritrova tutto in queste parole di Cristina Campo. Wilcock ha il privilegio della solitudine, un privilegio intollerabile in ogni forma di società, figuriamoci in quella letteraria, che infatti, non riuscendo a inserirlo in nessuna scuderia, ha preferito dimenticarsene e passare ad altri scrittori più docilmente storicizzabili. Ma non è un problema che ci deve interessare più di tanto.

Piuttosto che essere uno scrittore come gli altri, Wilcock preferirebbe forse diventare una barbabietola - in una sua poesia si legge: "Uomo bugiardo, vomito della terra, (...) dai vermi, dalle barbabietole imparato a stare

zitto, sputo della natura". Persino e soprattutto nei momenti di misantropia più radicale, Wilcock continua a essere un devoto della sprezzatura. Lo si è visto bene in molte pagine di questa raccolta e lo si vede in tutta la sua opera. Per esempio quando nel Libro dei mostri, a proposito della necessità che il poeta e il romanziere conoscano davvero il mondo esterno ("L'unico forse che non sa niente del mondo reale, né ci capisce niente, è lo scrittore"), inventa la figura del poeta Eher Sugarno ("La testa del poeta Eher Sugarno ricorda da vicino la capsula del papavero, quando è matura e si piega verso la terra per versarci i semi; il corpo è invece difficile da descrivere. Eher Sugarno non presenta quasi tracce di simmetria bilaterale, caratteristica di tutti gli esseri che si muovono attivamente"), autore di liriche come la seguente:

I sulfamidici:

"Tra i meccanismi indicati/ per spiegare l'azione dei sulfamidici/ ricordiamo i seguenti:/ l'antagonismo competitivo/ con l'acido parammianobenzoico/ (indispensabile al batterio/ per la sintesi degli acidi nucleici/ e quindi per la riproduzione)/ e il blocco dell'anidraasi carbonica./ Sono usati nella cura/ di processi infettivi diffusi:/ erisipela, meningite./ polmonite, gonorrea,/ dissenteria batterica./ infezioni delle vie urinarie".

E' la grazia del buonumore contro la pesantezza degli agit-prop della cultura. Stiamo parlando di quel ceto medio riflessivo che è convinto che la letteratura e gli intellettuali possano e debbano rendere migliore, a seconda del suo entusiasmo, uno spazio elastico che può andare dal proprio rione al mondo intero. Idea frenetica e festaiola che, in fin dei conti, si materializza in un paesaggio ditirambico di questo tipo: "Così il devoto culturale, nelle sue Case, i suoi Centri, i suoi Spazi, i suoi Parchi, i suoi Saloni, le sue Fiere, i suoi Futuroscopi, non è fondamentalmente diverso dall'Automobilista o dal Telespettatore, salvo che la sensazione vaga di star compiendo un dovere religioso aggiunge alla sua passività una buona coscienza filisteica. Concerti, teatro, mostre, spettacoli, feste, visite guidate, sono in sé lodevoli. Ma presentati come la



Una foto di scena di Cristina Donadio in "Elisabetta e Limone" di Juan Rodolfo Wilcock, in cartellone lo scorso giugno al Napoli Teatro Festival Italia (foto Ansa)

quintessenza della "Cultura", sponsorizzati da un marchio ufficiale che ne fa altrettanti atti di civismo, diventano, come la messa domenicale, delle distrazioni "tanto ammodo" che non rispondono a nessuna necessità interiore e che non fanno altro che scoraggiare dall'essere se stessi".

Proprio in quanto pieno di sprezzatura, Wilcock può scrivere "Beati loro che pensano al progresso/ io solo penso alla morte o al sesso"; non cade cioè nella trappola che prima o poi si presenta nel ditino alzato del solito tizio che si lamenta: bene, bene, criticare siamo capaci tutti, occorre però proporre qualcosa di concreto. Chi vive di sprezzatura statuisce come non esistente questo gesticolare e solo in un raro momento di generosità può osare rispondergli con un'idea concreta. Per quanto riguarda per esempio la discussione sulla corruzione dei premi letterari, Wilcock ha una proposta straordinaria. In un capitolo di Frau Teleprocu intitolato Come si somministra il premio letterario, propone: "Gli autori vengono coricati ciascuno sul suo letto, su materasso un po' duro, con la testa leggermente sopraelevata e un cuscinetto sotto il bacino, le gambe semiflesse, divaricate, la camicia tirata verso lo sterno, le gambe semicoperte. Gli autori dovranno respirare tranquillamente, rilasciare i muscoli, lasciar fare con serenità. Avranno tra le gambe una bacinella.

"Dopo un intervallo di consultazione, la giuria prende il premio letterario, bene lubrificato, l'inserisce improvvisamente in uno degli autori e lo spinge avanti con dolcezza. Il premio

procede, in genere, senza difficoltà, per 10-12 cm. Se si avverte una resistenza, si ritira alquanto il premio, lo si scuote leggermente e si ritorna a spingere con delicatezza, imprimendo all'autore qualche movimento di rotazione, fino alla totale premiazione.

“Gli altri autori possono nel frattempo rivestirsi. Dopo l'operazione, il premio letterario va accuratamente lavato, asciugato e riposto”.

In fin dei conti tutto questo ha a che fare con la felicità. Con l'unico tipo di felicità possibile (Wilcock osserva: “riscontrabile tuttora in un qualunque lama del Tibet”) e che è una delle conseguenze della sprezzatura: la felicità

“Beati loro che pensano al progresso:/ io solo penso alla morte o al sesso”. La sua straordinaria proposta sui premi letterari

– vista l'insopprimibile presenza degli altri (cioè di quegli esseri contrari alla nostra ragione) – che si può provare nel creare un mondo dell'immaginazione da cui scaturiscono le scienze e le arti fantastiche. Certo, è una felicità che ha un prezzo. Per esempio, se si è scrittori difficilmente si potrà resistere alla tentazione di far comparire nel proprio romanzo un egizio o un pesce volante, ma la bravura, come illustra il caso de “La nube purpurea” di M.P. Shiel, consisterà proprio in questo: nel non far traballare mai il proprio racconto nonostante l'accumulo un po' sconsiderato di elementi eteroclitici; scrive Wilcock: “Che ‘La nube purpurea’, pubblicata nel 1901, sia un capolavoro, continuamente più riuscito e trascendente di un qualsiasi romanzo di Émile Zola – per nominare a caso un grande famoso sull'orlo del secolo – sembra non solo accertabile in sede di lettura, ma anche dimostrabile in sede critica. Se si paragonano gli argomenti profferiti, nel romanzo di Zola troveremo probabilmente una famiglia torbida, un padre ubriaco, una figlia prostituta, la differita constatazione che i poveri sono poveri, che gli avari sono avari e che i parigini abitano a Parigi: se a un tratto apparissero tra i personaggi un egizio, o semplicemente un pesce volante, ho l'impressione che il romanzo barcollerebbe, a dimostrare la fragilità della sua struttura”.

La sprezzatura non è per tutti, richiede “un distacco quasi totale dai beni di questa terra”. Lo si è visto. Ma come l'opera di Wilcock testimonia, si tratta di una forma esaltante di felicità. La stessa che visitò alcuni grandi scrittori e che va protetta contro i numerosi nemici di cui questo libro parla: “La felicità di un artista sta nel poter concepire, come Lewis Carroll a ottant'anni, la vita alla stregua di un dialogo tra una tartaruga e un termometro”.